

SIGNORE, INSEGNACI A PREGARE

Quante volte abbiamo detto (o abbiamo sentito dire): “Io preferisco pregare da solo: dico al Signore ciò che sento...senza formule, senza preghiere preconfezionate...”. Quasi a dire: “La preghiera? Affari miei e solo miei!”

Quante altre volte, al contrario, abbiamo detto (o abbiamo sentito dire): “Partecipo volentieri alla preghiera comunitaria: è bello incontrarsi, pregare insieme, cantare; la Messa ha un valore infinito e quando mi ritrovo da solo non so neppure come quale preghiera rivolgere a Dio...dico il Rosario, ma poi?...”

Ma c'è un rischio in queste affermazioni: che, da un lato, la vita spirituale venga viziata da un pericoloso individualismo; dall'altro essa potrebbe essere considerata un'occasione per un incontro collettivo che non tiene conto dell'invito di Gesù: a “pregare il Padre nel segreto...” (Cfr. Mt. 6,5-6).

Il vero Maestro di preghiera è Gesù e Gesù vuole che noi adoriamo, come lui, il Padre “in spirito e verità” (Cfr. Gv. 4,23-24). Ma che significa questo? Come si comportava Gesù?

- Gesù era un frequentatore della sinagoga e saliva spesso al tempio, ma non disdegnava momenti di solitudine in cui può ritirarsi a pregare il Padre nel segreto (Cfr. Mc. 1,35; Lc. 5,16; 6,12).
- “In verità vi dico: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt. 18,19-20): la preghiera comunitaria viene proposta da Gesù come forma di orazione efficace, ma è lo stesso Gesù a raccomandare di trovare momenti per la preghiera personale: “Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto” (Mt 6,5-6).
- E' emblematico l'episodio dell'ultima cena: in essa Gesù prega con le formule prescritte dal rito dell'Haggadah di Pasqua, ma si rivolge al Padre con parole sue, come ci è testimoniato in maniera splendida dall'evangelista Giovanni (Cfr. Gv. 17).

La liturgia si presenta ad una prima osservazione come un sistema organizzato di simboli, parole, azioni. Noi poniamo in essere un sistema organizzato di questo tipo (che chiamiamo azione liturgica) perché riconosciamo che quelli della liturgia sono segni sacramentali: segnali esteriori, visibili, capaci di rendere presente, *qui e ora* la realtà divina che esprimono. E questo, in forza dello Spirito.

Sono azioni che mentre si compiono, nascondono e rimandano a realtà misteriose. Il mistero a cui rimandano queste realtà e azioni simboliche è proprio il rapporto che Cristo instaura con la sua Chiesa: essa viene edificata, infatti, in *corpo* di Cristo. Non solo: la Chiesa, divenuta corpo di Cristo, diviene capace di offrire al Padre un culto vero...in spirito e verità.

Come dice S. Agostino: “Nostro sacerdote, Cristo prega per noi; nostro capo, egli prega in noi; nostro Dio, noi lo preghiamo; riconosciamo in lui le nostre voci e la sua voce in noi” (Cfr. Agostino, *En. in Ps. 85*).

La vera preghiera di Cristo al Padre nello Spirito, pertanto, è la liturgia (Eucaristia, sacramenti, liturgia delle Ore...) e noi che la celebriamo traiamo da essa nutrimento per la nostra preghiera.

Ma che posto occupa, allora, la preghiera personale?

Non dobbiamo pensare la liturgia e la preghiera personale come due strade alternative; piuttosto, chi pensa di doversi impegnare di più e a fondo nella preghiera personale, necessariamente deve, come *fonte* partire dalla preghiera liturgica ecclesiale e anzitutto dalla liturgia eucaristica.

Qualcuno ha paragonato la preghiera ad un arazzo: la liturgia si presenta come l'ordito, cioè quell'insieme di fili disposti per il lungo, preparati per sostenere la trama; la trama è proprio la preghiera personale, capace di realizzare il disegno, cioè il rapporto unico che ciascuno realizza col suo Signore.

Infatti nel Catechismo della Chiesa Cattolica si dice che: “La preghiera (personale) interiorizza ed assimila la liturgia durante e dopo la sua celebrazione. Anche quando è vissuta “nel segreto”, la preghiera è sempre preghiera della Chiesa, è comunione con la Santissima Trinità” (n. 2655).

E' troppo poco, quindi, trovare semplicemente un equilibrio tra queste due dimensioni della preghiera; siamo chiamati invece a cogliere dentro quella inesauribile *fonte* che è la preghiera liturgica, il nostro originalissimo modo di partecipare, contemplandolo, al mistero che ci salva...per tornare poi, ancora una volta, come in un circolo virtuoso, al *culmine*: a celebrare, cioè, la salvezza ad un livello più alto (Cfr. SC 10) di partecipazione piena, gioiosa, consapevole, attiva (Cfr. SC 14) proprio nella celebrazione ecclesiale.

Oswaldo Riccobelli